

Crisi istituzionale



Il procuratore di Roma ha scelto: sarà l'ex inquirente ad esaminare l'autodenuncia del capo dello Stato Proscioglimento o richiesta di autorizzazione a procedere? Tre mesi per decidere e intanto l'indagine resta ferma...

Cossiga al tribunale dei ministri

La Procura invia gli atti su Gladio. E si congela l'inchiesta

Martini: «Stay behind non dipendeva dalla Nato»

ROMA. «Gladio era collegata alla Nato, con la quale aveva una pianificazione in comune, ma non ne dipendeva. È quanto afferma l'ammiraglio Fulvio Martini in una intervista pubblicata da // Sabot, dedicata alle questioni nei quali si sono trovati coinvolti i servizi segreti italiani. L'ammiraglio Martini è stato per sette anni a capo del Sismi. La sua affermazione quanto all'indipendenza di Gladio dalla Nato, che contrasta con quanto dichiarato in proposito sia da Cossiga, sia da Andreotti, assume dunque un rilievo particolare. Quanto all'esistenza di «patti segreti» tra i servizi italiani e la Nato, Martini sostiene che «non c'è nessun ente Nato che possa dare ordine a un servizio», che «non esiste nessuna dipendenza gerarchica, né alcun servizio segreto assegnato alla Nato. Esistono reparti delle Forze Armate assegnati alla Nato; ma non i servizi segreti, che sono a sovranità nazionale». Insomma, l'affare Gladio riguarda l'Italia. «Se è stato commesso qualcosa di illegale - continua Martini - lo deve stabilire la magistratura». L'ammiraglio, dopo aver ricordato che né lui, né il suo predecessore hanno inventato Gladio («ce la siamo trovata tra le mani»), afferma inoltre di essere stato «sempre contrario alla pubblicazione di qualsiasi elenco». Quindi anche di quello di Gladio: «quando un servizio fa una cosa del genere, perde credibilità agli occhi degli altri servizi segreti».

L'intervista affronta anche altri casi: dall'archiviazione delle accuse della magistratura nei confronti di Ruggiero Orfei, rispetto alla quale Martini nega di aver trasmesso il dossier alla magistratura per coprire una parte politica («se non lo avessi fatto, avrei rischiato l'incriminazione per omissione di atti d'ufficio»); alla presenza della Cia e del Kgb in Italia («i nomi degli agenti non si conosceranno mai, perché se un servizio vuole sopravvivere nel futuro, sotto qualsiasi etichetta, deve salvaguardare le sue fonti presenti e passate»); al caso Ustica, rispetto al quale l'ammiraglio sostiene che, «qualora si accertasse che il Dc9 è stato abbattuto da un missile, allora le probabilità potrebbero essere verso la pista americana o francese».

Sarà il tribunale dei ministri a esaminare la posizione di Cossiga. Il procuratore capo di Roma, analizzando l'autodenuncia presentata dal capo dello Stato per Gladio, ha deciso che le uniche ipotesi di reato riguardano il periodo in cui Cossiga è stato ministro dell'Interno e presidente del Consiglio. Formalmente ora il presidente sarà «indagato». E così finisce l'inchiesta romana su Gladio.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Quindici armadi pieni zeppi di documenti del Sismi; tutte le carte mandate da Casson per chiedere alla procura di Roma di indagare sulla cospirazione politica messa in piedi per limitare la sovranità nazionale; montagne di interrogatori e un'autoaccusa firmata Francesco Cossiga. Duecentomila pagine di documenti, che costituiscono il corpo dell'inchiesta romana su Gladio, finite al tribunale dei ministri sull'onda dell'«effetto Cossiga».

Il primo risultato è che il presidente della Repubblica potrà diventare, ufficialmente, «indagato» dalla magistratura per la storia di Gladio: il secondo è che l'inchiesta, lunga e laboriosa, che stava entrando nella fase più delicata, è ormai bloccata. E lo sarà a lungo. Il tribunale dei ministri ha infatti tre

era sottosegretario alla Difesa, per le quali la magistratura ordinaria potrebbe indagare senza autorizzazioni, in discussione era la possibilità di mandare subito davanti al tribunale il capo dello Stato, per reati commessi nell'esercizio delle sue funzioni presidenziali oppure scegliere la strada del tribunale dei ministri. E questa è stata la strada intrapresa dall'«unanimità», come sottolinea lo stringato comunicato emesso da Giudiceandrea al termine della riunione.

Il passaggio successivo, da parte della procura di Roma, sarà quello di allegare alla montagna della documentazione una nota scritta rivolta ai tre magistrati, Roberto Speranza, Giuseppe Bozzi e Giovanna De Virgili, i tre componenti del tribunale dei ministri. Se vorrà, Giudiceandrea potrà presentare richieste specifiche o formulare anche la richiesta di emissione di un decreto di archiviazione per improcedibilità. Subito dopo, per tre mesi, i tre magistrati esamineranno le carte, in attesa di decidere se sollecitare il proscioglimento o chiedere al parlamento l'autorizzazione a procedere contro Cossiga. Nel caso l'autorizzazione dovesse essere concessa, il processo tornerebbe alla procura di Roma per seguire le

vie ordinarie del codice di procedura penale.

C'era molta attesa sulle decisioni di Giudiceandrea. Si sa, il procuratore capo, che andrà in pensione a febbraio, nell'ultimo anno e mezzo ha dato un'impronta ben chiara al suo ufficio. Fiori all'occhiello della sua procura sono proprio l'inchiesta su Gladio rossa e quella sui finanziamenti del Pcus al

Pci, oltre che l'indagine su Gladio, durante la quale si è svolto un duro braccio di ferro con Casson. E Giudiceandrea, ieri mattina, ha deciso una strada che, a prima vista, penalizza il capo dello Stato. E che, invece, potrebbe assecondarne le intenzioni reali.

Un'autoaccusa davanti al parlamento, per il ruolo di presidente della Repubblica, sa-

rebbe pericolosa. Invece davanti a un tribunale dei ministri presuppone, evidentemente, il possibile coinvolgimento di altri presidenti del consiglio e ministri di Difesa e Interni delle diverse epoche in cui ha operato Gladio. Il cuore del potere politico, dunque, che ha gestito la democrazia italiana negli ultimi quarantacinque anni, e che si potrebbe trovare nelle condizioni di dover difendere, non costate tutto, il presidente Cossiga dall'attacco politico che gli ha sferrato il Pds.

Ma di tutta l'inchiesta, alla fine, che resterà? Certo, il lavoro investigativo potrebbe essere vanificato dai tempi, dilazionabili senza limiti, del giudizio del tribunale dei ministri. Comunemente dall'inchiesta principale, al momento, sono stati stralciati due procedimenti diversi riguardanti il terrorismo di Stato in Alto Adige e la storia della sezione K. Due esempi di come siano rimaste in giro tracce di operazioni «sporche» collegabili con Gladio che dall'inchiesta sull'operazione Gladio. Storie che sono state stralciate per non «sporcare» con ipotesi di reato la legittimità della struttura Gladio? Di particolare interesse il fascicolo sulla sezione K, che da mesi rimane nelle mani del procuratore capo Giudiceandrea.



Il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni

I consiglieri avviano le procedure per il ricorso Conflitto Csm-Quirinale La parola all'Alta Corte

All'unanimità il Consiglio superiore della magistratura ha deciso di incaricare la commissione riforma di studiare come rivolgersi alla Corte costituzionale per sollevare un conflitto di competenze con il presidente della Repubblica. La maggioranza dei consiglieri del Csm, però, non ha rinunciato a discutere delle cinque pratiche contestate da Cossiga. Se ne parlerà nel plenum dopo Natale.

CARLA CHELO

ROMA. Può il Consiglio superiore della magistratura sollevare un conflitto di attribuzioni contro il suo presidente, ovvero contro una parte di se stesso? E se sì, chi dovrà rivolgere questa domanda alla Corte Costituzionale, il vicepresidente Giovanni Galloni, l'intero consiglio, o il suo presidente Francesco Cossiga? A queste domande e ad altre dettagliate tecniche dovrà rispondere la commissione riforma del Csm

che alcuni temevano. Deciso all'unanimità di delegare alla commissione riforma il compito di studiare modi e mezzi per ricorrere alla Corte Costituzionale (ma i tempi del ricorso saranno comunque lunghi mentre alla camera già ieri c'è stata una riunione in casa Dc sul disegno di legge Mancino che riguarda proprio l'argomento dello scontro e un altro disegno sarà presentato domani dal verde Gianni Lanzinger), assai meno concordi sono state le valutazioni sul merito dello scontro. Franco Coccia, laico del Pds, ha tenuto a precisare che il ricorso alla Corte costituzionale non significa che il Csm rinunci a discutere i cinque punti contestati da Cossiga, ancora in calendario subito dopo Natale. Un nuovo motivo di tensione potrebbe nascere già da domani quando la disciplina si riunirà per discutere su Claudio Nuzziata, Giovanni Palom-

barni, di Magistratura democratica, ha ricordato la sequela di interferenze di Cossiga nell'attività del Csm, a cominciare dal divieto a difendere un magistrato attaccato da Craxi, allora presidente del consiglio. Da allora sono passati sei anni, due diversi consigli si sono succeduti ma le incomprensioni con il presidente Cossiga sono continuate. «Ci deve essere una sede - ha concluso Palombarini - in cui una crisi istituzionale trova un momento di composizione. Più sfortunato Luciano Santoro di Unicost, la corrente di maggioranza. Per lui giovedì scorso è stato «il giorno della vergogna». «Da questo scontro, con il Csm non ha affatto partecipato - ha detto - ne sono uscite sconfitte le istituzioni. Sono rimaste solo macerie». Sulle difficoltà legate al ricorso sono intervenuti Gaetano Silvestri, consigliere indicato dal

Pds («Non può che essere respinta l'idea che il Csm non sia abilitato a sollevare conflitto di attribuzioni in quanto non è potere dello Stato, quando tutti sanno che la Corte costituzionale ha riconosciuto tale possibilità financo al comitato promotore di un referendum») e Alfonso Amatiucci del Movimento riuniti.

Dietro allo scontro su una vicenda tecnica (di chi è il potere di indicare l'ordine del giorno) c'è però - nessuno se lo nasconde - una posta più alta: il ruolo del Consiglio superiore della magistratura, un organo che la Costituzione ha voluto autonomo e di rilievo, in rappresentanza di una magistratura libera, ma che è stato contrastato fin dalla nascita, tanto che la legge istitutiva del Consiglio, del 1958, reintroduce alcuni elementi in contraddizione con la Costituzione. Un organo tanto osteggiato che per vederlo funzionare a pieno re-

I Verdi chiedono le dimissioni di Cossiga



I Verdi propongono che il Parlamento si esprima sul caso Cossiga, ma chiedono soprattutto al Capo dello Stato di rassegnare le dimissioni. In una lettera inviata ai presidenti degli altri gruppi parlamentari, il capogruppo dei Verdi alla Camera, Massimo Scalia, propone che venga affrontata la «questione delle dimissioni del Capo dello Stato». Si tratterebbe di «un atto politico» visto e considerato che «egli intende, come appare del tutto determinato a fare, continuare ad essere portatore di tesi politiche e di ininterrotti scossoni istituzionali». D'altra parte, afferma ancora Scalia, la costituzione «non prevede per il Capo dello Stato il ruolo di promotore di riforme istituzionali e/o costituzionali»; al contrario gli assegna un delicatissimo ruolo di punto di equilibrio tra i diversi organi costituzionali e di garante che il dibattito su eventuali modifiche avvenga proprio all'interno delle regole vigenti.

Pds e Pri criticano l'editoriale di Bruno Vespa

Fa discutere l'editoriale di Bruno Vespa, direttore del Tg1 dopo le elezioni di Brescia. Il responsabile dell'ufficio informazione e mass media del Pds, Vincenzo Vita, ha definito quell'articolo «di parte, democristiana naturalmente». Inoltre, sempre a giudizio dell'esponente del Pds, l'intervento del direttore del Tg1 «è stato anche l'espressione di un modo deleterio di concepire una testata del servizio pubblico radiotelevisivo». Secondo questa visione, la Rai «diviene una pura articolazione dell'opinione di una segreteria di partito che, attraverso il potente strumento del video, risponde ai diversi interlocutori e tenta di orientare l'opinione pubblica. Una Rai del genere è lontanissima da ciò che dovrebbe essere un servizio pubblico». Ma polemico nei confronti di Vespa è anche il giornale del Pri. La «Voce», infatti, pubblica un duro commento per dire che nessuno impedisce ai direttori di dire la propria, «ma una cosa sicuramente non può e non deve fare: l'avvocato difensore di un partito. Ed è invece esattamente quello che Vespa ha fatto».

Malata di Aids Il Quirinale nega un incontro e lei si getta nella fontana

Cossiga non la riceve e lei si getta nella fontana davanti al Quirinale. E così viene alla luce una drammatica storia, legata all'Aids. Protagonista della vicenda è una donna di 27 anni, Giuseppina Mappelli, di Lecco. A lei i funzionari del Quirinale avevano spiegato che non era possibile incontrare Cossiga: appena ricevuto il rifiuto si è gettata sotto gli occhi della figlia di sei anni, Elisa, nella fontana sulla piazza. Sul posto sono intervenuti i carabinieri che hanno fatto ricoverare la donna in stato di choc ad un ospedale. Qui Giuseppina Mappelli è risultata sieropositiva. La bambina è stata presa in consegna dai carabinieri che hanno atteso l'arrivo del padre, un impiegato delle poste di Lecco.

Attissimo plaude all'autodenuncia del Presidente

Il segretario del Partito liberale, Renato Altissimo, considera «importante l'iniziativa» dell'autodenuncia del Presidente Cossiga. Perché? Ecco la sua risposta: «C'è (in quell'iniziativa, ndr) un preciso richiamo alle responsabilità politiche, il Capo dello Stato, infatti, dice in sostanza che se sono vere le accuse ai vertici militari e dei servizi, i primi ad essere responsabili sono i politici che avevano dato loro le indicazioni. E quindi un atto di grande responsabilità che non possiamo non condividere».

Anche Tavano ora si accusa per i reati legati a Gladio

Anche il senatore a vita, Emilio Tavano, si è assunto tutte le responsabilità per quanto riguarda la vicenda Gladio: anche lui è stato ministro della Difesa e dell'Interno. In una dichiarazione al Gr2, Tavano ha detto: «Per la struttura "stay behind" non ho da ripetere, e ripeto, quanto già affermato in sede parlamentare, giudiziaria e giornalistica. Mi assumo allora ogni responsabilità per il periodo che va dal 1953 al 1968 quando fui prima ministro della Difesa e poi dell'Interno».

Maria Fida Moro: «Ecco perché lascio Rifondazione»

«Sono uscita da Rifondazione comunista per incompatibilità di coscienza». Così la senatrice Maria Fida Moro ha spiegato ad Italia Radio perché ha deciso di lasciare il gruppo di Lucio Libertini. «Questo vuol dire - ha aggiunto - che purtroppo nella mia vita non sono capace di non seguire la mia coscienza, il che mi porta sempre a sbattere la porta. E anche in questo caso, per ragioni di coscienza, sono entrata e poi sono uscita». La decisione, ha comunicato precisato Maria Fida Moro, è stata presa dopo il mancato invio della sua lettera al segretario missino Fini. «Io sono abituata al fatto che tutti gli esseri umani valgano allo stesso modo e che non si possono discriminare a priori...».

GREGORIO PANE

Il 5 alla Camera e il 17 al Senato il capo del governo risponde alle interrogazioni Le picconate del presidente in Parlamento Andreotti dà via libera al dibattito

Tra una settimana alla Camera un primo dibattito su Cossiga: Andreotti costretto dal Pds a spiegare la posizione del governo sull'intimazione contro il Csm. Quercini: «Deve rispondere anche sul ventilato uso di dossier segreti». Il 17 dibattito al Senato. Le presidenze dei gruppi della Quercia preparano il documento per la messa in stato di accusa che verrà sottoposto martedì alle assemblee.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Giulio Andreotti ha finalmente sciolto la riserva: sotto la minaccia che saltasse tutti i tempi della Finanziaria, la mattina di giovedì 5 dicembre risponderà nell'aula di Montecitorio all'interpellanza con cui da dieci giorni il Pds chiedeva di conoscere l'opinione collegiale del governo sull'attacco di Cossiga al Consiglio superiore della magistratura, le ragioni che avevano spinto il ministro socialista della Giustizia a controfirmare l'intimidatorio messaggio del Quirinale contro Galloni, e se il presidente del Consiglio divide i pesanti giudizi che il suo vice, lo stesso guardasigilli Claudio Martelli, aveva espresso nei confronti del vice-presi-

politico-istituzionale delle due vicende. Questo nesso è d'altra parte sottolineato proprio dalla decisione presa iersera dalla presidenza del Senato di unificare il dibattito su tutte le interpellanze e interrogazioni relative alle più recenti polemiche innescate da Francesco Cossiga, fissandolo per martedì 17 dicembre.

Intanto, dallo stesso Quercini, ieri dopo una riunione del direttivo del gruppo della Camera, veniva anche l'annuncio che la presidenza del gruppo Pds di Montecitorio «sta lavorando, insieme con la presidenza del gruppo dei senatori, alla stesura di una bozza di documento per la messa in stato di accusa del capo dello Stato». La bozza sarà sottoposta alle assemblee dei due gruppi, che presumibilmente si svolgeranno nella giornata di martedì prossimo. «La procedura di messa in stato di accusa del presidente della Repubblica non sospende in alcun modo il dovere del governo di rispondere al Parlamento delle proprie scelte e valutazioni», ha tuttavia ammonito Quercini nel rilevare che la ferma battaglia parlamentare del Pds e di

altri gruppi ha ottenuto, «pur con serio ritardo» che il Parlamento «non resti muto ed estraneo di fronte a fatti istituzionali e politici di inaudita gravità».

Già nell'aula di Montecitorio del resto, all'annuncio del presidente della Camera del dibattito di giovedì prossimo, il vicepresidente vicario dei deputati della Quercia, Luciano Violante, aveva rilevato la responsabilità del governo nell'accelerazione del processo di degenerazione delle regole del gioco politico. «Per mesi abbiamo chiesto al governo la famosa lettera del "venerdì nero" con cui Cossiga minacciava l'auto-sospensione e intimava un analogo atto ad Andreotti per il caso-Gladio. Tutto inutile, sino a quando il presidente del Consiglio non è stato costretto a trasmettere la lettera al Comitato per i procedimenti d'accusa investito delle denunce contro Cossiga. Prendiamo ora atto - ha aggiunto - che l'annuncio della risposta del governo, per molti giorni rinviata, giunge dopo l'annuncio della decisione del Pds di avviare le procedure per la messa in stato di accusa di Cossiga».



Giulio Quercini

Il Comitato parlamentare è stato riconvocato per mercoledì Sono tre le richieste d'accusa Se ne discute fra una settimana

Sono diventate tre le denunce per la messa in stato di accusa di Cossiga. A quelle della Rete e dei radicali si è aggiunta ieri l'iniziativa del senatore Onorato. La nuova denuncia dovrà essere prima presentata al presidente del Senato. Il comitato bicamerale per i procedimenti d'accusa tornerà a riunirsi mercoledì prossimo. Il presidente Francesco Macis: «Ci muoviamo con la tensione e il rigore necessari».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il documento presentato dalla Rete di Leoluca Orlando e Diego Novelli per mettere in stato d'accusa Francesco Cossiga è composto da due cartelle. La denuncia di Marco Pannella, invece, sfiora le mille pagine, un'antologia delle esternazioni presidenziali. Ieri l'annuncio di una terza denuncia per attentato alla Costituzione: l'autore è Pierluigi Onorato, ex magistrato e senatore della Sinistra indipendente.

In ottobre il parlamentare aveva presentato al comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa una richiesta per promuovere indagini d'ul-

ficio dello stesso comitato sui comportamenti del Capo dello Stato. Ieri il fatto nuovo? Il senatore Onorato ha trasformato la proposta di indagini in formale denuncia. E poiché all'ordine del giorno del comitato c'era soltanto la richiesta di indagini, il comitato ha aggiornato i suoi lavori a mercoledì prossimo. E altro non poteva fare Ora Pierluigi Onorato dovrà presentare l'annunciata denuncia al presidente del Senato e la trasmetterà al comitato bicamerale presieduto dal senatore del Pds Francesco Macis. «L'iniziativa di Onorato - ha spiegato Antonio Franchi, capogruppo Pds nella com-

missione - è un fatto nuovo che apre una procedura diversa. Non potevamo fare altro che prendere atto della novità ritenendo esaurito, anzi non più esistente, l'ordine del giorno alla base della convocazione». Allo stesso organismo bicamerale, intanto, sono giunte le richieste di messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica presentate dalla Rete e dai radicali. Questi atti, come prescrive il regolamento, devono essere posti all'ordine del giorno entro dieci giorni. Sulle tre denunce il comitato svilupperà una discussione unica, mentre distinti saranno i voti sulle denunce stesse. «Questioni di tale portata - ha detto il presidente Macis - non possono essere trattate con leggerezza: si tratta della messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica e vanno esaminate nel rispetto delle norme della legge e del regolamento. Ed è quello che stiamo cercando di fare. Sino a questo momento, non solo la presidenza ma l'intero comitato ha fornito la prova di sapersi muovere con la tensione e il rigore che sono

necessari in vicende di questo tipo». È anche per questo che Macis, senatore del Pds, ha dichiarato a «Radio radicale» di «non sentire alcuna difficoltà» a presiedere un comitato che potrebbe trovarsi a discutere una denuncia di attentato alla Costituzione presentata dal Pds.

La decisione di Onorato di trasformare in denuncia la originale richiesta di indagini ha suscitato reazioni polemiche di parte liberale, socialista e democristiana. Invece, il dp-comunista Giovanni Russo Spena avrebbe voluto subito discutere nel merito delle denunce. Anzi «decidere, senza alcun ulteriore atto istruttorio o procedimentale». Per il radicale Mario Mellini «Cossiga ha diritto ad una pronta decisione sui fatti che sono sotto gli occhi di tutti. Mai come in questa occasione efficienza e garantismo si uniscono». Lo stesso Onorato si è augurato tempi di decisione rapidi perché «per il bene delle istituzioni non è necessario e neanche utile tenerlo troppo sospesa questa «pada di Damocle»».